

**Libri.** *Isbn* rimanda in stampa la raccolta di romanzi brevi "La vita intensa"

# Gli anni d'oro di Bontempelli

di **Matteo Marchesini**

«**C**orreva il primo anno del dopoguerra. Piero venne a prendermi a casa per andare a far colazione. Mi si il cappotto, e uscimmo». Così, dopo una spiritosa prefazione, Massimo Bontempelli apre il primo dei dieci «romanzi d'avventure» che compongono *La vita intensa* (1920), oggi riproposto dall'editore Isbn. E nel fulmineo passaggio tra i piani, nella gratuita rapidità da gag dell'incipit c'è già tutto l'impassibile sintetismo che dà il tono al volume.

**Quando nel 1919** pubblicava mensilmente questi brevi anti-romanzi *avant la lettre* sulla rivista *Ardita*, Bontempelli era un uomo di quarant'anni, e non più un letterato di primo pelo: aveva alle spalle tragedie in versi, prose narrative, raccolte di poesie carducciane prima e poi futuriste. Eppure, *La vita intensa* e *La vita operosa* (1921) rappresentarono per lui un nuovo inizio. Che qui è esplicitamente sceneggiato nel vero capolavoro del libro, quel settimo romanzo dove lo scrittore si sdoppia in uno zio succube dei cascami letterari tardo-ottocenteschi, e in un nipote deciso a conquistarlo al verbo marinettiano. Alla fine, entrambe le retoriche di questi "idioti" vengono spazzate via dallo scoppio della Grande Guerra. Tra l'altro, *Mio zio non era futurista* si apre con una magistrale descrizione di alcune velleità mai tramontate nelle patrie lettere, almeno a giudicare dall'odierna tendenza a livellare sui fuo-

chi d'artificio d'una prosa postmodernista e narcisisticamente piccolo-borghese le esperienze sociali più distanti, più incomunicabili: «Sotto specie di romanzo d'avventure,» ci avvisa sardonicamente Bontempelli, «questo è anche, e soprattutto, un esempio di "romanzo storico d'ambiente letterario". Esempi del genere non ce ne sono nell'antichità, e nemmeno nelle letterature moderne fino all'epoca decadente in Francia e dannunziana in Italia. Per contro in quell'epoca tutti i romanzi furono d'ambiente letterario, e tutti i personaggi - anche se era detto che fossero ingegneri, contadini, aviatori, esploratori, agenti di cambio, tranvieri, fabbricanti d'oggetti d'osso, o altro - erano in realtà tutti letterati. Per un fatale compenso i loro autori furono spesso quasi analfabeti». Ecco: il dittico delle *Vite*, e la tabula rasa che presuppone, derivano dalla constatazione

che la prima guerra mondiale cancellato questo mondo a un tempo raffinatissimo e ridicolmente angusto.

**Ma se** *La vita operosa* cristallizzerà in perfette geometrie satiriche una società già neocapitalista, in cui la Cultura e il Passato umanisticamente intesi hanno perduto ogni

senso, *La vita intensa* racconta questa metamorfosi in maniera ancora giocosa, casuale, svagata. Comunque, i primi anni Venti sono il periodo d'oro di Bontempelli: quello in cui si è ormai liberato dalle pastoie formali della *belle époque* ma non ha ancora preteso di quadrare il cerchio con le favole novecentiste. Nelle due *Vite*, i temi che noi attribuiamo di solito alle poetiche della neoavanguardia - la totale fungibilità degli individui, l'equivalenza mediatica del pianto e del riso, il bricolage parodico di ogni eredità culturale - sono già assorbiti e bruciati in una lucida, impressionante accelerazione pop.

**Non a caso**, il Bontempelli della *Vita intensa* usa il termine «avventura» nella stessa accezione in cui lo useranno lungo gli anni Sessanta Calvino e l'Oulipo. Gli automi che disegna a questa altezza sembrano collocarsi in una terra di mezzo tra le maschere del maestro Pirandello e i fumetti già quasi ioneschiani del primo "avventuroso" Campanile: autori tutti rappresentati, a metà anni Ven-



ti, in quell'officina dell'intellettualismo magico e clownesco che fu il Teatro degli Indipendenti di Anton Giulio Bragaglia. Nel gruppo c'era anche Alberto Savinio, nella *Vita intensa* citato a proposito di una disputa sul metodo di arrotolare le sigarette e poi rappresentato "in spettrale" mentre suona il pianoforte con le sue «innumeri dita». Anche Savinio, come Bontempelli, praticò tra le due guerre una riduzione ludica delle avanguardie che precede e qualitativamente oltrepassa quella del Gruppo '63; e giustamente, nella postfazione, Alessandro Tinteri insiste sul rapporto tra i due scrittori. Davanti al libro del '20, il fratello di De Chirico salutò con gioia l'abbandono di quelle retoriche che fino allora avevano impedito all'amico d'imboccare una strada originale; ma così facendo sottovalutava le poesie appena più antiche del *Purosangue* e dell'*Ubriaco*, in cui Luigi Baldacci ha messo in luce un futurismo già tutto di secondo grado, pronto a risolversi addirittura in informale. Però è nella *Vita intensa* che la parodia letteraria esplode: e non solo attraverso il sofisticato sdoppiamento tra nipote e zio.

**Bontempelli** gioca col Bildungsroman (si veda *Morte e trasfigurazione*) e si diverte a frustrare la suspense provocata in una tranche de vie sul poker. Allestendo i suoi scenari minimali, ci cala ora in un finto poliziesco e ora in un melodramma condotto comicamente alla deriva; ci propone qui uno psicologismo ridotto all'assurdo, e là un grandguignol da strip. Per non parlare poi dell'ultimo pannello, il «romanzo dei romanzi»: dove va in scena quello che di lì a poco Giacomo Debenedetti chiamerà lo «sciopero dei personaggi». Tutte le *silhouettes* comparse nei plots precedenti, compreso l'*alter ego* bontempelliano, si ribellano al ruolo attribuito loro nella *Vita intensa* e invadono la casa dell'autore. Certo, sarebbe fuorviante omologare il clima di questo divertissement a quello che circolerà due anni

dopo nei *Sei personaggi* di Pirandello. Tuttavia la citazione è obbligata. Nessuno manca all'assedio: e quando i fantasmi lasciano lo scrittore, ecco che lo chiama al telefono «la Zolfanelli», puro *flatus vocis*, nome senza volto intercettato nella conversazione tra due giovani che chiude il primo romanzo. Sulla Zolfanelli, quarant'anni più tardi, ricamerà Arbasino: citazionista puro, che coi collage di nomi e di conversazioni ha costruito la sua opera omnia. Una prova in più del fatto che, nel primo dopoguerra, Bontempelli ci aveva già offerto in liquidazione quei souvenirs culturali esibiti poi a fine Novecento dalle più rinomate vetrine postmoderne.

 **Nei primi anni Venti l'autore si è ormai liberato della "belle époque" ma non ha ancora quadrato il cerchio con le favole novecentiste**